

IAI8642

TERRORISMO E SICUREZZA NEL MEDITERRANEO

di Stefano Silvestri

(Istanbul 13-16 novembre 1985)

La sicurezza nel Mediterraneo è un problema complesso. In quest'area si intersecano molti diversi conflitti, Est-Ovest, Nord-Sud, e di carattere nazionale, oltre a problemi di instabilità e conflittualità interna ai diversi paesi della regione. La politica di sicurezza dei paesi mediterranei, salvo forse il caso limite dell'Albania, è sempre basata su un complesso di rapporti internazionali, che coinvolgono potenze geograficamente esterne all'area. La stessa Jugoslavia, che difende una linea politica di non allineamento, in realtà fonda la sua sicurezza sulla stabilità e la permanenza dei rapporti stabilitisi tra i blocchi e sul suo collegamento politico con il movimento dei paesi non allineati: il documento più citato dalla diplomazia jugoslava è l'Atto Finale della Conferenza per la Cooperazione e la Sicurezza in Europa (Helsinki, 1975), che consiste nel tentativo di istituire un codice di condotta dei rapporti tra i due blocchi in Europa. Il tentativo della Jugoslavia e di altri stati europei del Mediterraneo (come Malta) di allargare l'applicazione di quei principi all'area del Mediterraneo, non è sinora riuscito perchè in quest'area mancano quelle premesse di stabilità politica e militare che invece esistono in Europa, sulla base del confronto tra i blocchi.

E' quindi possibile fare due considerazioni preliminari:

a) nel Mediterraneo non esiste quella stabilità che è garantita all'Europa continentale dal prevalere dei rapporti e del confronto Est-Ovest su tutti gli altri potenziali conflitti;

b) d'altra parte lo stretto intrecciarsi di interessi coinvolge sempre diversi livelli di conflitto all'interno di ogni tipo di crisi: una crisi locale facilmente diviene una crisi internazionale; una crisi Nord-Sud diviene una crisi Est-Ovest; una crisi bilaterale diviene una crisi multilaterale.

Una conferma di quanto abbiamo detto discende dalla constatazione che non esiste una potenza egemone del Mediterraneo. Gli Stati Uniti sono stati per breve tempo in grado di assicurare tale egemonia, anche contro gli interessi e le politiche delle potenze coloniali europee e di Israele (Suez 1956), ma hanno dovuto man mano rendersi conto del costo e dell'impegno crescente che era richiesto per continuare a svolgere questo ruolo. Essi hanno probabilmente raggiunto la piena consapevolezza delle loro potenzialità, dei loro limiti e di rischi e costi di una simile scelta, nel 1973, durante la guerra arabo-israeliana di quell'anno.

In compenso però il Mediterraneo è un'area altamente integrata da un punto di vista economico e commerciale, attorno alla Comunità Europea, ed è una grande e praticamente insostituibile strada del grande traffico navale tra Nord e Sud. L'integrazione include anche la presenza massiccia di investimenti e

IAI8642

dicembre 1986

p. 1

lavoratori europei occidentali nei paesi africani e medio orientali, e di milioni di lavoratori mediterranei nei paesi europei occidentali. Questa integrazione non è perfettamente equilibrata, nel senso che si organizza attorno a un centro economicamente egemone (la Comunità Europea) senza effettiva divisione del lavoro e integrazione economica tra i paesi rivieraschi (che anzi sono spesso in concorrenza e conflitto tra loro).

Tutto ciò ci permette altre due considerazioni:

c) in quest'area esiste uno scompenso, creato dalla esistenza di un centro economicamente egemone (la Comunità Europea), privo però della potenza militare o della volontà e degli strumenti politici necessari per esercitare anche un ruolo egemonico nel campo strategico. E non esiste alcuna altra grande potenza che svolga questo ruolo.

d) si realizza quindi, nel Mediterraneo, una integrazione imperfetta, piena di scompensi, e piena di rischi: esistono interessi comuni da difendere e vulnerabilità di proteggere, ma non sono attivi gli strumenti adatti per fare ciò (o almeno non hanno la forza necessaria).

Da quanto abbiamo detto si deduce che il Mediterraneo è un'area ideale per condurre operazioni di guerra indiretta e per subire l'impatto della minaccia terroristica.

Il terrorismo è la minaccia più evidente e continua. L'assenza di precisi strumenti e di credibili strategie collettive contro il terrorismo, aumenta l'impotenza dei singoli stati. Esistono ovviamente delle alleanze, dei sistemi multilaterali internazionali di sicurezza, il più importante dei quali è la Nato: ma tali alleanze non sono specificamente preparate per combattere questo tipo di conflitti indiretti e/o a basso livello di violenza. D'altra parte, nel Mediterraneo come altrove, mancano anche gli strumenti giuridici internazionali più adatti per consentire una collaborazione completa nella lotta al terrorismo. Ma mentre in altre regioni (pensiamo ad esempio all'Europa occidentale nel suo complesso) questa carenza è stata almeno in parte colmata con l'intensificazione dei rapporti ufficiali e ufficiosi tra organismi nazionali preposti alla difesa della sicurezza interna, nel Mediterraneo tutto è reso più difficile per il permanere di troppi contrasti nazionali, ideologici, territoriali, eccetera.

Altrettanto si può dire per altre forme di minacce indirette, quali ad esempio quelle economiche. La fragilità dei sistemi economici dei paesi mediterranei è tale da esporli facilmente a forme indirette di ricatto o di pressione: non solo con la minaccia di un embargo, ma a volte anche più sottilmente con l'offerta di un vantaggio. Tali pressioni possono difficilmente modificare d'un sol colpo la politica estera di un paese, ma possono influenzerla nel lungo termine, e comunque possono rafforzare, al suo interno, fazioni politiche interessate a tale mutamento: a dimostrazione di quanto andiamo dicendo basti pensare all'attrazione internazionale costituita, dopo il 1973, dai petrodollari (tanto più importante, quanto più la stragrande maggioranza dei paesi mediterranei è fortemente dipendente da costose importazioni petrolifere o di gas naturale), e dall'abile uso che l'Urss ha sempre cercato di fare della sua politica delle importazioni dai paesi dell'area (limitata unicamente dalle scarse disponibilità complessive del sistema economico sovietico).

La caratteristica saliente degli scenari di guerra indiretta nel Mediterraneo è nello stretto collegamento tra fattori interni e internazionali. In pratica, la fragilità degli equilibri politici interni dei paesi mediterranei diviene insieme l'occasione dell'attacco e il miglior aiuto per un suo almeno parziale successo. Le stesse strategie volte a contrastare tali attacchi, a volte contribuiscono ad accrescere l'instabilità dei paesi mediterranei, innescando un circolo vizioso di destabilizzazione.

Basta ricordare brevemente alcuni dei più recenti momenti di questo conflitto mediterraneo per ritrovare i segni di questa generale spinta alla destabilizzazione. L'esempio migliore è probabilmente fornito dalla strategia militare perseguita da Israele nei confronti del Libano, culminata con l'invasione di più di metà del paese e conclusasi con il dissolvimento dello stato libanese come entità indipendente e economicamente vitale: una strategia che non ha diminuito significativamente la minaccia terroristica contro Israele, e che nello stesso tempo ha accelerato la formazione di nuovi gruppi estremisti e terroristi, e favorendo l'espandersi del radicalismo islamico.

Il raid israeliano contro il quartier generale dell'Olp, in Tunisia, ha contribuito ad indebolire un altro paese tradizionalmente filo-occidentale del mondo arabo, oltre ad accrescere le difficoltà politiche dell'Egitto. Le reazioni americane al dirottamento dell'Achille Lauro hanno poi completato l'opera, offendendo sia l'Egitto che la Tunisia, creando problemi tra i rispettivi governi, e favorendo una grave crisi politica e di governo in Italia (le cui conseguenze potrebbero essere molto lunghe da riassorbire, poiché includono la rinascita di una spinta nazionalistica di sinistra che potrebbe avere importanti conseguenze negative sulla politica estera italiana nel medio periodo).

Questa situazione è dovuta a una profonda divergenza sia di valutazione del fenomeno terroristico che di impostazione strategica, tra la maggior parte dei paesi dell'area mediterranea (con la principale eccezione di Israele) e l'attuale amministrazione americana.

Il terrorismo e i Media: alcune considerazioni
6.01.1986

Il primo problema è di carattere "deontologico": è giusto ed opportuno che i Media siano in qualche modo coinvolti, e quindi anche delimitati, nella politica dei governi per combattere il terrorismo? O, per dirla in altri termini, è giusto che i Media facciano qualcosa di diverso dal pubblicare tutto ciò che vengono a sapere, dando a tali notizie il rilievo che pare loro di volta in volta più opportuno, secondo criteri di pura funzionalità manageriale od economica (e di "appeal" della notizia), ignorando diversi criteri di corresponsabilizzazione politica?

Il tema è vastissimo e molto difficile da risolvere. In Italia, nel momento di maggior tensione terroristica, venne di moda lo slogan "nè con le Brigate Rosse, nè con lo Stato", che ipotizzava appunto una sorta di "limbo" politico, o di neutralità della opinione pubblica e in particolare dei Media, come se si trattasse di commentare un evento sportivo.

Lo stesso problema peraltro si pone quando si discute il problema del rapporto tra Media, potere politico e autorità militari. Questo rapporto si è recentemente evoluto, in Italia, in modo positivo, ma presenta ancora notevoli lacune e incomprensioni da ambedue le parti. I media talvolta non sono ben preparati sulle complesse questioni della difesa, della sicurezza e del terrorismo, cedono a un sensazionalismo che può, in determinati casi, avere un effetto deleterio sulla conduzione degli interessi collettivi. D'altra parte gli stessi Media hanno svolto di recente una funzione di sensibilizzazione massiccia dell'opinione pubblica verso problemi finora trascurati e malcompresi, dal rapporto di forza Est-Ovest alle crescenti responsabilità politico-strategiche ed economico-tecnologiche dell'Italia nel moderno contesto internazionale. E qui occorre dire che i Media hanno integrato notevolmente un ruolo istituzionale di pubblica informazione non sempre svolto a dovere dalla classe politica e dalle autorità di governo.

Non è quindi possibile sostenere una completa neutralità dei Media dalle grandi scelte politiche nazionali, così come non è possibile gettare su di loro l'intera responsabilità delle carenze che possono facilmente venire individuate, nella trattazione di questi temi. Vi è chiaramente una "corresponsabilità di fatto" tra Media e governo, che è funzione del potere politico della opinione pubblica in una società democratica, e che quindi attribuisce insieme ai giornali dei diritti e dei doveri sia nei confronti dei loro lettori e delle notizie da pubblicare, sia nei confronti del governo e del bene della società nel suo complesso.

Questa doppia responsabilità (o diritto-dovere) crea a volte conflitti interpretativi non facili da risolvere, ma non può certo essere né ignorato né sottovalutato. Se quindi non si può accettare l'ipotesi di trasformare i Media in "cinghie di trasmissione" del governo, perché questo sarebbe tradire la loro funzione primaria di libera informazione, e di completezza dell'informazione, dall'altro sarebbe anche irresponsabile ipotizzare un ruolo astrattamente agnostico di questi stessi di Media di fronte a minacce dirette contro la società di cui fanno parte.

La cosa si fa ancora più delicata quando è il governo a prendere l'iniziativa di chiedere e talvolta di organizzare e concertare la collaborazione con i Media. Esistono in proposito vari schemi di iniziativa governativa. nei paesi anglosassoni, e in particolare in Gran Bretagna, vige il principio di una collaborazione "riservata" tra Media e governo, in cui quest'ultimo si offre di rifornire i Media di notizie "riservate", da non pubblicare senza autorizzazione, che tuttavia possono servire per meglio inquadrare determinati avvenimenti (notizie "di sfondo" o di background) e possono quindi anche giustificare la non pubblicazione, temporanea, di notizie pervenute autonomamente ai Media. In tal caso la collaborazione è meramente volontaria da parte dei Media, nel senso però che se essi partecipano alle riunioni informative sono poi anche tenuti al rispetto delle restrizioni richieste dal governo, mentre se decidono di rinunciare a tali informazioni sono anche liberi di pubblicare quanto viene a loro conoscenza.

In Italia si è piuttosto preferito uno schema diverso, di mera autoregolamentazione "suggerita" da esponenti governativi direttamente ai giornali, che poi questi ultimi sono liberi di accettare o di respingere: manca cioè l'offerta di reciprocità informativa che, se pure è certamente utile alla

completezza della notizia, d'altro lato può rivelarsi anche come un insidioso strumento di controllo e censura indiretta.

In ogni caso però queste soluzioni "pratiche" non hanno risolto il dilemma deontologico di fondo, su quale sia il dovere primario dei Media. Ma è anche probabile che questo dilemma non possa venire risolto sul piano meramente filosofico o dei principi, ma debba partire da una analisi dei casi concreti in cui il dilemma si pone: debba insomma essere in qualche modo "storicizzato". vediamo qui un po' più da vicino il problema specifico del terrorismo internazionale.

Il fenomeno terroristico sta evolvendo: questa evoluzione pone problemi qualitativi e quantitativi diversi anche ai Media, che si trovano a dover commentare, e avolte spiegare, le azioni dei terroristi e quelle di governi. Quando il terrorismo poteva essere considerato un fatto meramente nazionale, era anche possibile concepire atteggiamenti molto diversificati, tra i Media dei diversi paesi occidentali, e si verificava di fatto una sorta di "accordo", tra ogni singolo governo e i Media del paese, sul modo di presentare e commentare le notizie. La crescente internazionalizzazione del fenomeno, e l'agire contemporaneo di più governi, ha immensamente complicato il panorama.

Il terrorismo, iniziato come fenomeno "nazionale" e quindi anche relativamente ben circoscritto in termini sia geografici che politici, sta quindi diventando "internazionale". Apparentemente, l'azione di "gruppuscoli" isolati è ora integrata e aiutata dall'appoggio o dalla strumentalizzazione, più o meno esplicita, di stati sovrani e dei loro servizi segreti. Ciò fa sì che persino la componente ideologica originaria, o le motivazioni politiche, degli atti terroristici, divenga meno evidente ed esplicita, forse anche meno importante.

Molti studiosi del fenomeno terroristico finiscono quindi con l'identificare i "nuovi terroristi" come una sorta di nuova "società di servizi", dei "fornitori di terrore" su ordinazione, relativamente sganciati dalle loro origini politiche. E' una sorta di "criminalizzazione" o banalizzazione del fenomeno terroristico, che lo rende più simile alla criminalità organizzata tradizionale, ma che non per questo esclude le motivazioni politiche dei singoli atti: solo che esse, invece di scaturire solo dalle motivazioni endogene dei singoli gruppuscolo provengono spesso da influenze esogene, dal committente o dal protettore.

Alcuni affermano che questo fenomeno finisce col configurare una sorta di "guerra indiretta", a basso livello di violenza militare, che cerca i suoi obiettivi direttamente nella società civile, ma che comunque continua ad obbedire a una logica bellica di tipo tradizionale. Quello che è certo è che un'analisi degli episodi più recenti suggerisce una evoluzione peggiorativa del fenomeno terroristico, in cui sempre più i "mezzi" divengono il fine stesso dell'atto, e la dimensione politico-strategica, che rendeva possibile l'ipotesi di una gestione politica e negoziale che intervenisse sulle "cause" del fenomeno, perde sempre più di significato.

Il terrorismo diviene così uno "stile", prescelto da molti diversi tipi di criminali (per condurre forme di guerra indiretta), più che un fenomeno storicamente ben individuabile e collocabile. Non mancano certo i collegamenti con il vecchio terrorismo tradizionale, quello che aveva le sue origini nelle

rivendicazioni di ben definiti gruppi (come i baschi, gli irlandesi, i palestinesi o gli altoatesini), ma sembra delinarsi anche una progressiva "sclerosi" e impoverimento del programma politico originario, a vantaggio di una sorta di "terrore per il terrore", per di più spesso strettamente collegato per vie logistiche, umane, finanziarie eccetera, con quello di altri gruppi analoghi, che impoverisce notevolmente il raccordo con le radici storico-politiche originarie.

Il fine "rivoluzionario" di conquistare il potere, o di raggiungere l'obiettivo della indipendenza nazionale, attraverso l'uso del terrore, diviene sempre meno credibile (se pure mai lo era stato: Laqueur nota che nessun gruppo terroristico ha mai raggiunto gli obiettivi che si era teoricamente proposto, se non nel quadro di fenomeni rivoluzionari, o di guerre di liberazione nazionali, molto più vaste, in cui il fenomeno terroristico era del tutto minoritario, spesso accidentale, e quasi sempre trascurabile). In compenso però questi metodi e questi gruppi hanno trovato nuovi alleati "non ideologici", che trovano utile utilizzare questa mano d'opera o che scoprono l'efficacia di questi metodi per il raggiungimento di obiettivi tattici immediati.

Se questo è il quadro evolutivo del fenomeno terroristico, si capisce come i Media possano trovarsi in serio imbarazzo, quando si trovano a dover affrontare il problema di una sua presentazione all'opinione pubblica. In primo luogo diventa sempre più difficile determinare con chiarezza cosa sia terrorismo e cosa non lo sia. E poi vi è la difficoltà di trattare con obiettività e ragionevolezza notizie "di guerra", quando la società stessa non è ufficialmente in guerra, e il conflitto è tanto limitato da non comportare quelle forme di mobilitazione civile, di concentrazione di poteri speciali nelle mani dei governi, e in genere di "responsabilizzazione" dell'intera società, che invece avviene nei casi di guerra tradizionale.

Il problema di definire "cosa" è il terrorismo non è mai stato pienamente risolto. Alex Schmid ha elencato 109 diverse definizioni di terrorismo, elaborate tra il 1936 e il 1981. Dopo di allora la serie non si è affatto interrotta: al contrario è cresciuta. La fattispecie giuridica che trasforma un atto criminale semplice in un atto terroristico non è mai stata precisata e codificata, se non in modo molto incerto ed ideologico. Certamente vi sono diversità di opinione, ad esempio, tra gli Stati Uniti e Israele da un lato e l'Urss e una larga parte dei paesi del Terzo Mondo dall'altro: divergenze che hanno più volte impedito l'adozione di documenti comuni efficaci, contro il terrorismo, da parte delle Nazioni Unite: la stessa dizione "terrorismo di stato", usata indifferentemente da parte occidentale e da parte orientale, significa due cose diametralmente opposte.

E' certamente vero che Hitler, Stalin o la Santa Inquisizione hanno ucciso nel terrore più persone di quante mai ne abbiano minacciate i più sguainati tra i moderni terroristi. E la lista potrebbe estendersi a molti altri stati dittatoriali contemporanei. Tuttavia bisogna anche riconoscere che identificare il terrorismo con l'oppressione esercitata da un determinato governo nei confronti della sua popolazione (o di una popolazione venuta sotto il suo controllo) non può che creare inutili confusioni. Il fatto che siano ambedue biasimevoli non li rende anche fenomeni dello stesso segno.

E' peraltro vero che negli ultimi tempi vi è stato un moltiplicarsi di atti terroristici "sponsorizzati" da singoli stati. Anche questa non è certo una novità (basta pensare ad alcune "iniziative" del regime fascista o di quello nazista), ma oggi è certamente più evidente di ieri, se non altro nel senso che questi regimi contemporanei sembrano più disposti a riconoscere ufficialmente le loro responsabilità, rispetto a quelli di ieri, così accrescendo quella che viene definita una minaccia di "destabilizzazione".

D'altro canto esistono anche differenze di percezione e di formulazione all'interno del mondo occidentale, ad esempio fra americani ed europei. Queste differenze non hanno impedito la conclusione di un certo numero di convenzioni internazionali (come quelle contro i pirati dell'aria), la elaborazione di accordi di estradizione e di alcuni principi giuridici comuni (come quello del "dedere aut judicare", ribadito anche dalla Convenzione approvata dal Consiglio d'Europa) e persino l'adozione di comuni dichiarazioni politiche di intenti (come quelle approvate al Vertice dei Sette a Tokyo, nel 1986, o quelle della Cooperazione Politica Europea). Esse rimangono tuttavia importanti e ostacolano la condotta di una effettiva politica comune contro il terrorismo internazionale.

Tali differenze possono venire sommariamente riassunte in questi termini: il terrorismo è una forma di guerra, che deve essere affrontata con mezzi in primo luogo militari; ovvero il terrorismo è un fenomeno di tipo politico, che deve essere affrontato con mezzi in primo luogo politici. Vi è evidentemente un ampio spettro di possibili cooperazioni (nella attività dei servizi di informazione e delle varie polizie e organi giudiziari), ma vi è anche una forte differenza di valutazione sul fondo del problema.

In realtà è probabile che ambedue queste posizioni siano sbagliate, perchè il terrorismo sembra corrispondere contemporaneamente ad ambedue le analisi. Ma l'enfasi politica posta dagli Usa (almeno sino allo scandalo dell'Iranganate) sulla prima tesi, e l'enfasi opposta affermata dagli europei sulla seconda tesi, crea un problema di comunicazioni e di percezioni, che influenza inevitabilmente anche l'opinione pubblica e i Media.

Se partiamo dall'ipotesi che ambedue quelle tesi contengano una parte di verità, il problema diviene invece uno di priorità e di strategie da applicare di volta in volta. Certamente se si parte dai dati di fatto, e si prendono in esame concretamente i singoli atti terroristici compiuti negli ultimi anni, si scorge facilmente una prima grossa suddivisione in due grandi categorie, a loro volta suddivisibili in alcune sottocategorie, che richiedono approcci abbastanza diversi anche se coordinati. La prima grande suddivisione è tra quello che potremmo chiamare "euroterrorismo" e quello che potremmo definire terrorismo mediterraneo o mediorientale, "sudterrorismo". Escludiamo qui volutamente altre forme di terrorismo regionalista ("nazionalterrorismo"), come quello dei baschi e degli irlandesi, perchè non ci sembra così "internazionale" come gli altri. Non bisogna certo dimenticare i collegamenti operativi e logistici che sembra esistano tra alcuni di questi "nazionalterrorismi" e il terrorismo internazionale, ma in genere il problema posto dai "nazionalterrorismi" è più facilmente delimitabile entro singoli ambiti nazionali. Anche quando esso suscita problemi internazionali (come quelli tra Francia e Spagna, creati dal problema basco, o quello tra Usa e Gran Bretagna, creati dall'Ira) si tratta in genere di questioni limitate che possono essere risolte sul piano bilaterale, senza coinvolgere terzi paesi.

Esistono collegamenti anche tra "euroterrorismo" e "sudterrorismo", ma in genere il primo sembra più legato del secondo allo scenario Est-Ovest e a forme di reclutamento e di direzione operativa strettamente indigene all'Europa occidentale, mentre il secondo è più chiaramente importato ed eterodiretto. Il primo può essere più facilmente affrontato con strumenti nazionali, e attraverso la normale cooperazione stabilita dagli europei nell'ambito della Cee e degli altri gruppi di coordinamento esistenti (gruppo Trevi, gruppo di Berna, Club di Vienna, eccetera). Questi stessi gruppi invece, quando hanno a che fare con il "sudterrorismo", devono compiere un salto qualitativo internazionale.

L'euroterrorismo ha recentemente cercato di innalzare la sua valenza internazionale, sia cercando di stabilire un maggior collegamento operativo tra vari gruppi (e in particolare tra quelli di Francia, Belgio e Repubblica Federale, che però occasionalmente si è esteso anche al Portogallo, alla Spagna e alla Grecia), sia puntando direttamente contro la Nato e contro uomini "chiave" del sistema industriale europeo della difesa (in Francia e nella Repubblica Federale). In tal modo l'euroterrorismo ha forse cercato un collegamento diretto con il Patto di Varsavia, come avevano tentato a più riprese negli anni passati gruppi terroristici italiani (da Feltrinelli a Savasta). Tale strategia sembra però rimasta, almeno per ora, a uno stadio piuttosto embrionale, e non sembra comunque aver profondamente modificato la natura strutturale di questi gruppi.

Diverso è il caso del sudterrorismo. Le recenti indagini della polizia e della magistratura turche e internazionali sull'attentato alla sinagoga Neve Shalom di Istanbul hanno individuato tracce complesse che coinvolgono la Libia, la Siria e l'Iran, a diversi livelli di responsabilità, che individuano un traffico d'armi tra paesi dell'Est (come la Bulgaria) e "covi" in terzi paesi come la Jugoslavia, che suggeriscono collegamenti con altri attentati compiuti in Turchia e in Pakistan, l'esistenza di agenti "doppi" e "tripli", e una intensa attività di servizi segreti. E' uno scenario che ricorda immediatamente la complessa sceneggiatura del "caso Agca", o quella degli attentati agli aeroporti di Fiumicino e di Vienna.

Un recente documento del ministero della Difesa israeliano traccia un bilancio degli atti di terrorismo internazionale che, tra il luglio 1968 e il luglio 1986, possono essere ricondotti a una matrice palestinese. Sono 565 con 498 morti e 1783 feriti. Appena il 6 per cento delle vittime era israeliano o di religione ebraica. L'Italia, con 65 episodi, è il paese più colpito, seguito a ruota dalla Francia con 61 e dalla Germania Occidentale con 52. E questa lista naturalmente non esaurisce affatto il capitolo del terrorismo internazionale, che è ricco anche di altre sigle e motivazioni. Bisogna però notare che se pure è vero che l'Europa occidentale è divenuta una sorta di campo di battaglia di guerre sulle quali, apparentemente, non ha alcun controllo, più della metà degli atti terroristici qui elencati sono avvenuti al di fuori dell'Europa.

Una analisi di 25 grossi incidenti terroristici avvenuti tra il 1983 e il 1984 nel Mediterraneo dimostra come ben 21 sono stati compiuti da cittadini di nazionalità arabe sono stati diretti contro altri obiettivi arabi, in diversi paesi. Questi attentati hanno spesso volte danneggiato proprietà non arabe o colpito anche cittadini non arabi, ma l'obiettivo principale restava sempre

quello di una lotta interaraba. Essi erano a volte giustificati dalla volontà di colpire l'opposizione all'estero (specie nel caso dei libici), a volte da lotte tra fondamentalismi islamici o tra gruppi palestinesi. Ciò non può che complicare la reazione occidentale: si è naturalmente spinti a prendere le parti dell'una o dell'altra parte in causa, rimanendo così invischiati in conflitti eteromotivati, e confondendo la percezione del problema da parte dell'opinione pubblica.

In questa situazione è evidentemente difficile immaginare una politica coerente e onnicomprensiva che regoli i criteri cui i Media debbono rifarsi quando trattano di problemi del terrorismo: in genere il minimo comun denominatore è costituito quindi dalla formula adottata da Katharine Graham, che ha parlato della necessità di un "complete and reasonable coverage".

Anche in questo caso tuttavia i problemi semantici e interpretativi non sono certo pochi. Vi è ad esempio una certa facilità ad utilizzare indifferentemente termini tra loro molto diversi, come "terroristi", "commandos", "partigiani", "guerriglia urbana", "killer", "combattenti per la libertà", "banditi", "rivoluzionari", "ribelli", eccetera, che contribuiscono a complicare in modo inestricabile il panorama interpretativo e quindi anche la percezione politica del fenomeno. Senza un maggiore accordo semantico, e quindi anche un accordo sulla reale natura e significato dei diversi casi presi in esame, il terrorismo sfuma nell'indeterminato e si gonfia o si sgonfia a volontà.

D'altro canto è anche vero che il cosiddetto "complete and reasonable coverage" può creare una percezione distorta della minaccia. Nota Laqueur che vi è una certa sproporzione tra l'apparente allarme enunciato dai Media e i fatti che lo hanno provocato, o le reazioni concrete dei vari governi. Malgrado il grande allarmismo americano, nel 1985 le vittime americane di attentati terroristici furono solo due. Tra il 1973 e il 1985, le vittime americane (inclusi tutti i marines trucidati nell'attentato alla caserma di Beirut, nel 1983) sono state 169. Per di più, nota sempre Laqueur, le reazioni degli stati occidentali, salvo alcuni gesti spettacolari come il bombardamento della Libia, sono state strutturalmente molto ridotte sul piano finanziario, se si considera l'obiettivo specifico della ricerca e dello sviluppo di nuovi mezzi tecnologici per combattere il terrorismo (20-30 milioni di dollari, negli Usa; ancora meno negli altri stati).

Ciò non significa naturalmente che il terrorismo non sia una minaccia reale, ma significa anche che la sua minaccia può risultare esagerata e "gonfiata" dalla reazione dei Media, o dalla retorica politica.

La cosa più difficile è quindi quella di decidere cosa sia insieme "complete and reasonable". Il giornalista e i Media in generale sono legati strutturalmente al "giorno per giorno", al fluire incessante delle notizie, al breve termine, e sono quindi più portati all'obiettivo di gridare "tutto" quello che si sa o si percepisce sul momento, che all'obiettivo di individuare qualcosa di tanto sfuggente e difficile come "la verità", tanto meno "tutta la verità e solo la verità" (secondo la formula americana del giuramento dei testimoni in giudizio).

E' però comunque difficile sfuggire all'impressione che i Media abbiano un ruolo e una responsabilità nei confronti del terrorismo, anche perchè spesso

gli stessi terroristi li eleggono a loro alleati o avversari, o concepiscono i loro attentati e le loro rivendicazioni in funzione dell'uso dei Media. Questi sono spesso posti sotto pressione dai governi, sia perchè si conformino alla politica informativa ufficiale, sia perchè cooperino attivamente con le forze dell'ordine, pubblicando notizie "addomesticate", contribuendo alla circolazione di informazioni mirate al successo di operazioni di polizia o infine rivelando le "fonti" di loro eventuali "scoops". I giornalisti e i Media italiani hanno sperimentato sulla loro stessa pelle, in modo doloroso e spesso cruento, il peso particolare di questa doppia pressione: giornalisti di nome, come Casalegno e Tobagi, sono stati assassinati da terroristi che volevano intimidire la libera stampa, e molti altri sono stati feriti e minacciati, mentre molti attentati sono stati diretti contro gli stabilimenti tipografici, le redazioni giornalistiche, i ripetitori radio-televisivi, eccetera. Di converso non è certo raro il caso di cronisti giudiziari, e persino di alcuni commentatori politici, ammoniti condannati e anche imprigionati, da giudici che volevano una immediata rivelazione delle loro "fonti". Altri giornalisti sono anche stati sospettati e talvolta incriminati per una loro supposta "collusione" con ambienti e attività terroristiche, sulla sola base degli articoli da essi pubblicati e delle notizie ivi contenute.

In realtà, in una situazione del genere, al giornalista non restano altre difese della sua vita e del suo stesso onore, diverse dal "pubblicare" sempre e al più presto l'intera somma delle notizie in suo possesso, così da eliminare se non altro la minaccia di chi vorrebbe mantenere il segreto, e da allontanare il sospetto di collusione a fini di reato. Ma questo non fa che accrescere il problema di "cosa" pubblicare, quando e come, rendendo i dilemmi ancora più drammatici e difficili da risolvere.

In generale gli stati si sono tradizionalmente opposti a quasi ogni forma di pubblicità incontrollata delle notizie, e talvolta anche alla loro pubblicità tout court, specialmente quando si tratta di commentare operazioni di polizia o attentati terroristici in atto. E in genere bisogna dire che, almeno per quel che riguarda l'Italia, i Media, o almeno una larga parte di essi, hanno accettato importanti limitazioni; specie quando sono stati ufficialmente informati del fatto che una determinata notizia, se pubblicata, avrebbe potuto danneggiare operazioni anti-terroristiche in corso.

Può però anche darsi semplicemente che un singolo atto terroristico, che di per sé causa danni molto inferiori a quelli provocati da altri atti di criminalità comune, riceva una attenzione maggiore, e spropositata, accrescendo così la sua "efficacia", il suo impatto sulla negatività sulla società, e questo semplicemente per il modo e il clamore con cui i Media danno la notizia. In questo caso il problema non è quello di nascondere delle informazioni, bensì quello della importanza relativa del messaggio nell'insieme di tutti gli altri messaggi forniti.

Il problema è molto difficile da affrontare, anche perchè può darsi che le soluzioni varino da caso a caso. In alcuni casi ad esempio si è visto come la pubblicità, forse sproporzionata, offerta dai Media, sia divenuta una sorta di "polizza d'assicurazione" per salvare la vita e la libertà degli ostaggi, sia perchè i terroristi avevano così già raggiunto il loro obiettivo strategico (di colpire e informare l'opinione pubblica) sia perchè il valore dell'ostaggio era improvvisamente cresciuto, rendendo più difficile e "costosa" una sua

eliminazione, sia infine perchè questo aveva spinto le autorità a concentrare maggiori attenzioni e sforzi sull'obiettivo della sua salvezza.

In altri casi tuttavia poteva essere valido anche il principio opposto. Prendiamo ad esempio il caso del rapimento e dell'uccisione dell'ex-primo ministro italiano Aldo Moro, avvenuto nel 1978. I Media dedicarono all'avvenimento uno spazio immenso e forse sproporzionato, durante tutti i 54 giorni intercorsi tra il rapimento e l'uccisione, anche quando in realtà non vi erano notizie nuove da pubblicare, arrivando sostanzialmente a rivedere l'intera allocazione degli spazi normalmente riservati ad altri tipi di notizie: eppure questo non riuscì a salvare la vita dell'ostaggio. Alcuni commentatori (e un direttore di giornale) ritennero che lo sforzo avrebbe dovuto essere ancora maggiore, arrivando a formulare la proposta, forse un po' stravagante, di eleggere "in absentia" il rapito alla carica di Presidente del Consiglio, per accrescerne il "valore" morale e politico e dimostrare così l'impegno di tutti per la sua salvezza. Altri ritennero invece, e affermarono pubblicamente, che il governo, consapevole della importanza dell'ostaggio, avrebbe dovuto impegnarsi in un vero e concreto negoziato con i rapitori, per "comprare" la vita e la libertà dell'ostaggio, magari anche pagando un prezzo di notevole importanza simbolica e politica.

Il governo assunse un atteggiamento completamente diverso, ricercando al contrario una "svalutazione" del valore dell'ostaggio, e affermando la sua disponibilità unicamente a trattative di carattere umanitario, o ad accordi sulla base del semplice riconoscimento giuridico del valore di una eventuale liberazione dell'ostaggio, senza altre condizioni oltre l'incolumità personale e un processo equo (bisogna peraltro ricordare che il rapimento aveva comportato anche l'uccisione di cinque agenti di scorta, il che già configurava un reato di strage, che non poteva certo venire "dimenticato"). Secondo il governo un atteggiamento più attento e moderato da parte dei Media avrebbe potuto utilmente contribuire al successo di questa strategia.

Nella realtà nè l'una nè l'altra ipotesi potè essere dimostrata, perchè i rapitori decisero comunque di rifiutare ogni negoziato di tipo umanitario, non si interessarono alle modeste aperture negoziali avanzate da alcune parti politiche e da esponenti della famiglia Moro, e decisero di assassinare comunque il loro prigioniero. I processi e le rivelazioni successive non hanno permesso di chiarire tutti i dubbi in proposito. Le stesse versioni date dai rapitori successivamente imprigionati sono su questo punto abbastanza contraddittorie.

Comunque, sul piano dei fatti, bisogna riconoscere che se pure la grande maggioranza dei Media continuò a dedicare una enorme attenzione al caso, dall'altro accettò anche di avvalorare la tesi governativa sulla progressiva "perdita di valore" e soprattutto di credibilità dell'ostaggio. Il tentativo dei rapitori di utilizzare un grande numero di lettere e di rivelazioni, provenienti almeno apparentemente dal prigioniero, e dirette ai maggiori leaders politici nazionali e al Pontefice romano, per accrescere le confusioni e le divisioni nella classe politica e nella opinione pubblica, fallì quasi completamente, anche perchè i Media avvalorarono la tesi che tali messaggi, scritti sotto evidenti condizioni di costrizione, non potevano venire accettati come espressione autentica della volontà e del pensiero di Aldo Moro, e soprattutto non potevano servire di base per un assurdo negoziato tra i

rapitori da un lato e lo stato dall'altro, rappresentato proprio dal prigioniero medesimo.

In conclusione noi non sappiamo ancora se un diverso atteggiamento dei Media avrebbe potuto modificare in alcun modo la sorte dell'ostaggio, ma dobbiamo riconoscere che il modo con cui i Media hanno appoggiato la linea politica decisa dal governo (che in quel caso godeva anche dell'appoggio dell'opposizione) ha certamente contribuito a consolidare, in un momento molto delicato, la stabilità governativa e ha dato alle forze dell'antiterrorismo il tempo necessario per riorganizzarsi e muovere a un contrattacco rivelatosi, nel lungo periodo, vincitore. I terroristi hanno sacrificato la vita dell'ostaggio, ma hanno anche gravemente sottovalutato il senso politico di questa collaborazione, e della solidarietà nazionale che essa aveva contribuito a creare, accelerando così i tempi della loro sconfitta.

Da questa e da altre esperienze analoghe si può quindi concludere con la considerazione che in effetti i Media sono strumentali nel comunicare al pubblico l'importanza relativa della "notizia", così come essi la percepiscono, ma che nello stesso tempo essi non sono i soli responsabili di tale percezione, e talvolta non sono neanche all'origine di tale percezione.

In primo luogo dobbiamo ricordare che i Media non operano in condizioni di laboratorio, in isolamento dalla loro società. Per quel che riguarda il "caso Moro", ad esempio, possiamo ricordare che una delle caratteristiche salienti della vita politica italiana è l'importanza del tutto sproporzionata che viene normalmente attribuita (non solo dai Media, ma in genere dagli operatori politici e dai partiti) ad ogni tipo di mutamento, anche microscopico, o messaggio, anche sibillino, o semanticamente irrilevante, originato da un numero molto ristretto di personalità politiche: e Moro era tra tutte una delle più rilevanti. Era quindi inevitabile e logico che il suo rapimento venisse percepito in primo luogo come un grande evento politico, che doveva venire trattato da commentatori e giornalisti del settore politico, inclusi i direttori dei Media, lasciando in secondo piano l'aspetto meramente criminale dell'evento e i cronisti giudiziari e di "nera". Ciò a sua volta non poteva che accrescere lo spazio e il rilievo dato alle notizie sull'evento. In tale situazione è anzi quasi incredibile vedere quanto abbia funzionato la cooperazione tra Media e governo.

In secondo luogo, l'atteggiamento dei Media è fortemente condizionato dalle decisioni assunte dal governo, e dal modo con cui il governo assume tali decisioni. E' impossibile "ignorare" o sottovalutare l'importanza del terrorismo sui Media, quando il governo reagisce al terrorismo con misure eccezionali. Da questo punto di vista la decisione del governo italiano di procedere nella lotta al terrorismo attraverso una piena utilizzazione degli strumenti ordinari di legge, senza creare legislazioni o tribunali speciali, ha certamente contribuito a diminuire il "valore" delle notizie sul terrorismo lanciate dai Media. D'altro canto la creazione di "forze speciali" o l'enfasi data a particolari misure di addestramento, ha certamente rilanciato l'attenzione sul problema. Il bombardamento sulla Libia, per fare un altro esempio, ha inevitabilmente accresciuto la valenza delle notizie sul terrorismo internazionale (specie quando veniva sparsa la voce che sarebbe stato possibile un nuovo intervento militare americano).

Il governo italiano, come abbiamo già accennato, ha compreso molto rapidamente il rischio di trovarsi ad alimentare un circolo vizioso di crescente "attenzione" e valorizzazione dei terroristi, che in ultima analisi li avrebbe aiutati a raggiungere il loro principale obiettivo strategico: un riconoscimento pubblico ed ufficiale non solo della loro "pericolosità" ma anche della loro "leggittimità" come interlocutori dello stato (o, per dirla in altri termini, del loro riconoscimento come "combattenti rivoluzionari"). Per questo il governo italiano decise di evitare il ricorso a legislazioni speciali, o la dichiarazione di particolari "stati di emergenza", rifuggendo anche da misure relativamente moderate come quelle individuate dalla Repubblica Federale, nel momento di massima minaccia eversiva. Nello stesso tempo il governo decise di evitare in ogni modo, e a qualsiasi costo, ogni atto che avrebbe potuto portare a un riconoscimento ufficiale, diretto o indiretto, dei terroristi o di loro portavoce come "interlocutori legittimi" dello stato. Il terrorismo doveva continuare ad essere considerato unicamente come una particolare forma del crimine organizzato, sminuendo o negando il valore e la portata delle sue motivazioni politiche e dei suoi proclami (in genere qualificati, non a caso, di "farneticanti").

Ciò non significa evidentemente che il governo ignorasse la matrice politica, di destra o di sinistra, di questi gruppi, o che sottovalutasse l'importanza di combattere il terrorismo anche e soprattutto sul piano politico, per isolarlo e sconfiggerlo. Ma è anche evidente che il raggiungimento di un tale obiettivo non poteva conciliarsi con la tesi di coloro che propendevano per il riconoscimento della giustizia o almeno della ammissibilità di una parte almeno del programma politico dei terroristi. Non si poteva insomma accettare la tesi di coloro che volevano scindere le motivazioni dei terroristi (discutibili, sul piano teorico, anche se aberranti) dai mezzi che i terroristi decidevano di impiegare. Mezzi e motivazioni dovevano costituire un insieme, in cui i primi finivano per togliere ogni interesse o validità politica alle seconde, impedendo l'ingresso dei terroristi nel dibattito politico italiano.

Questa posizione si è rivelata largamente vincente sul piano interno, ma ha purtroppo incontrato notevoli difficoltà sul piano internazionale, in particolare nei rapporti con la vicina Francia, quando il governo di Parigi ha deciso di riconoscere una almeno parziale leggittimità alla affermazione dei terroristi ivi rifugiatisi, di essere dei "perseguitati politici", ricercati per aver commesso "delitti d'opinione". La cosa non era evidentemente applicabile nei confronti di coloro che avevano compiuto delitti di sangue o rapine, ed erano quindi ricercati in primo luogo per questa ragione, ma veniva generalmente ritenuta valida, dalle autorità francesi, quando a tali reati si aggiungevano quelli definiti dal codice penale italiano come "associazione per delinquere" o "cospirazione contro lo stato". In tal caso la sordità francese a riconoscere il crimine di appartenenza o collusione diretta con bande terroristiche ha mostrato chiaramente le difficoltà con le quali ci si imbatte quando si ha a che fare con fenomeni di internazionalizzazione del terrorismo.

I Media italiani in generale, dopo l'esperienza fatta durante i drammatici giorni del "caso Moro", pur non essendo sempre d'accordo con le scelte e l'analisi del governo, e pur essendo talvolta chiaramente imbarazzati da alcune contraddizioni logiche implicite in tale posizione, hanno in generale accettato la giustizia complessiva di una tale strategia, e la hanno appoggiata, cercando di collocare gli atti di terrorismo nella categoria delle notizie "di nera".

Le caratteristiche principali di questa "strategia" possono essere così riassunte: grande fermezza nei confronti delle richieste dei terroristi (e rifiuto del loro ruolo di "interlocutori" dello stato); rifiuto, per quanto possibile, di ogni legislazione eccezionale o di misure "simboliche" che avessero un eguale significato di "eccezionalità"; mobilitazione di un forte consenso "nazionale", che comprendesse sia le forze di governo che quelle dell'opposizione, e che ribadisse periodicamente l'appoggio alla linea "dura" adottata dal governo; crescita della attività informativa, conoscitiva, di spionaggio e di infiltrazione da parte degli organismi dell'antiterrorismo; migliore coordinamento e più tempestivi scambi di informazione tra i diversi servizi dello stato, e tra i diversi stati coinvolti nelle operazioni; un deciso sforzo diplomatico per migliorare le convenzioni e gli accordi esistenti tra gli stati in materia di cooperazione antiterroristica, estradizione, eccetera; il tentativo di preservare in ogni modo possibile il tradizionale modo di vivere e di operare della società italiana (business as usual, nei limiti del ragionevole). Nessuna di queste misure, isolatamente o nel loro complesso, era tale da poter garantire una cura rapida ed efficace della "infezione" terrorista. Al contrario, queste misure configurano una sorta di lenta strategia "d'attrito", che punta sui tempi lunghi, e specula sulla naturale propensione dei terroristi ad auto-sconfiggersi, a suicidarsi, trascinandoli verso la disperazione e il senso di inutilità, per mancanza di successi che vengano riconosciuti come tali dalla società, e per la perdita dello "smalto" iniziale che veniva loro riconosciuto da affrettati commenti dei Media che erano arrivati, sull'onda dell'emozione, a qualificare l'imboscata alla scorta dell'onorevole Moro come una operazione di "geometrica precisione", fornendo ai terroristi una insperata immagine di efficienza e di imbattibilità. Nel lungo periodo, evidentemente, la maggiore forza e capacità di "durata" dello stato non poteva non avere la meglio sulle deboli e sparse forze del terrorismo, anche se questo comportava nuove vittime e nuove sofferenze. Peraltro il processo di decadimento del terrorismo venne enormemente accelerato man mano che si moltiplicava il numero dei "pentiti" e delle "confessioni", e le figure dei terroristi uscivano dall'indeterminato e dal mito per entrare nella loro molto più modesta e limitata realtà storica. Le informazioni fornite dai Media sui singoli terroristi, le loro storie, il loro aspetto fisico, le loro debolezze eccetera, contribuirono enormemente a sminuirne il valore e a ridimensionare la percezione della minaccia da parte della società.

E' una strategia lenta e crudele dunque, che lascia ai terroristi tutta la gloria di molte "vittorie" nel breve termine, per negare loro l'unica vittoria strategica importante, e cioè quella dello sfruttamento sociale e politico dei loro successi "militari", ma ha almeno il vantaggio di sfruttare appieno la grandissima forza di inerzia dei nostri sistemi politici e sociali, la resistenza al mutamento. Purtroppo una tale strategia potrebbe rivelarsi meno utile o meno applicabile nel caso del terrorismo internazionale, data la diversa natura dei nuovi terroristi e soprattutto le reazioni divergenti prese dagli stati occidentali, sotto la pressione delle minacce.

In effetti, come abbiamo già osservato, quegli stessi fenomeni terroristici che alcuni stati (e in particolare quello italiano) cercavano di sminuire e mantenere entro la sfera del "criminale", hanno ricevuto internazionalmente appoggi insperati e aiuti, anche se indiretti. Il governo francese ha reagito male, e senza sforzarsi di comprendere le ragioni di una strategia

antiterroristica di lungo periodo, di fronte alle iniziative italiane, garantendo il diritto d'asilo a un gran numero di terroristi e fiancheggiatori di nazionalità italiana (ma non solo italiana: analogo è il caso dei terroristi baschi, ad esempio), ne ha anche implicitamente accettato la auto-identificazione come "rifugiati politici" (o al limite come "perseguitati politici"), contribuendo probabilmente a ritardare la loro sconfitta.

La stessa cosa accade oggi, su molto più larga scala, e con effetti ancora più dirompenti, con il terrorismo internazionale. La preferenza italiana, anche in questo caso, sarebbe quella di tentare di sminuire, per quanto possibile, la percezione della importanza politica del terrorismo internazionale e dei suoi "successi", ma la realtà delle misure eccezionali prese un po' da tutti, dei dialoghi politici (iniziati dagli stessi italiani) con esponenti o fiancheggiatori di questi gruppi, non può che accrescere la valenza politica di questo tipo di terrorismo, rendendo più acuta la percezione della minaccia, anche al di là della sua portata reale, e accrescendo il valore-notizia di questi eventi per i Media.

Se si finisse con l'adottare misure anche più spettacolari, molto probabilmente i Media finirebbero col trovarsi in una posizione estremamente difficile, perchè sarebbero inevitabilmente obbligati a concedere al terrorismo internazionale una importanza e una visibilità sempre maggiore: la ricerca della vittoria contro il terrorismo finirebbe così col concedere, almeno inizialmente, ai terroristi un importante successo nel campo della comunicazione e della pubblicità.

Un gruppo di analisti francesi ha cercato di dare al problema un inquadramento scientifico. Si tratta di psichiatri e sociologi cui il governo francese ha affidato lo studio e l'analisi delle motivazioni e dei comportamenti dei terroristi e dei fiancheggiatori "rifugiati" nel paese. A loro avviso (e in particolare secondo Roger Dufour, che si è soffermato su questo aspetto) il rapporto tra Media e terrorismo è caratterizzato dal feed-back psicologico che si stabilisce in genere tra i Media e "l'immaginario" della società. In una moderna "società spettacolo" il rapporto tra Media e terroristi diverrebbe immediatamente occasione per una sorta di reciproca complicità di cui il terrore fornisce lo spunto (la notizia), ma il giornalista fornisce la "sceneggiatura", prestando al terrore le sue motivazioni e la sua logica, e rendendolo quindi insieme più comprensibile e accettabile, e quindi di maggiore successo. Perchè questo accada tuttavia è necessario che tutte le dramatis personae che agiscono in una tale sceneggiatura, vengano percepite e presentate dal giornalista come attori che agiscono tutti sullo stesso palcoscenico e allo stesso livello di leggittimità. In ultima analisi: perchè questa analisi sia valida, è necessario anche che i Media accrescano il ruolo dei terroristi e sminuiscano il ruolo degli stati e dei governi.

Tutto ciò avviene più facilmente con il terrorismo internazionale che con quello nazionale, data la maggiore indeterminatezza della minaccia e la sua percezione come "guerra" (che normalmente avviene tra attori della stessa importanza e ruolo formale). Ma in tal caso la sconfitta del terrorismo non può che essere lunga e difficile, e con essa anche il ruolo dei Media.

Per evitare un tale rischio è necessario che l'azione dei Media sia in qualche modo indirizzata e aiutata da opportune decisioni dei governi che combattono il

terrorismo: non tanto nel senso che ciò renderebbe opportuna l'introduzione di una qualsivoglia forma di censura, quanto nel senso che le strategie adottate dagli stati devono essere tali da evitare tale pericolo (e quindi anche tali da suscitare nei Media la percezione voluta).

La cosiddetta "autoregolamentazione" dei Media è certamente utile e necessaria (anche se è spesso "aiutata" o suggerita dai governi), ma ha anche i suoi limiti: la politica della informazione non può che essere la risultante di una profonda interazione tra poteri pubblici e Media. Un governo può benissimo chiedere ai Media, ad esempio, di non pubblicare una determinata notizia, ma per avere successo non è tanto necessario ricorrere ad ordini dall'alto, quanto avere stabilito una efficace e continua collaborazione, onesta e diretta, con i giornalisti, e proporre ad essi misure che appaiono logiche e conseguenti. Tutto in ultima analisi dipende dalla immagine che tale governo riesce a dare di sé ai Media: se ha una strategia d'azione credibile e ragionevole, i Media saranno naturalmente spinti a collaborare. In assenza di ciò, molto probabilmente, tutto tornerebbe rapidamente a quello che Hobbes avrebbe definito lo "stato di natura", e cioè, in questo caso, alla politica del si salvi chi può.

ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE
MUSEO DI SCIENZE E LETTERE
n° inv. 9479